



Che senso ha dire la verità se le storie sembrano vere?

Due personaggi «on the road» nel nuovo romanzo di Emidio Clementi, «L'ultimo dio»

Tommaso De Lorenzis

Trovare un racconto di vita, potente perturbante di rottura, è stata negli ultimi anni un'impresa ardua. Vagando tra gli scaffali delle librerie, continuando a fissare, con autistica cocciutaggine, il grande schermo, la sensazione pareva diventare certezza: dopo i fasti tondeggianti degli Ottanta, le Storie scontavano un italico ergastolo negli ombelichi di scrittori e registi sottomessi alla gamma completa degli stereotipi generazionali.

A porre fine alla ricerca ci ha pensato Emidio Clementi, già cantante, paroliere e bassista dei Massimo Volume. Aveva cominciato tre anni fa, con un romanzo di vertigine all'altezza del selciato di una strada «di schiavi e di puttane», affresco psichedelico di un milieu corsaro conficcato nel centro di Bologna. *La notte del Pratiello* (Fazi, 2001) è stato un'inequivocabile testimonianza di come anche gli eventi più intimi, minuti, quotidiani, possano asurgere al livello dell'epica, senza dover sprofondare necessariamente nelle crisi di trentenni depressi o nelle ipocrite scoperte di adolescenti fin troppo scafati.

Con *L'ultimo dio* Clementi fa ri-

torno al passato remoto: all'infanzia consumata tra Ascoli e San Benedetto, alla deriva attraverso l'Europa, alla salvifica scoperta della scrittura e della musica.

In principio c'è il consumarsi della tragedia familiare, l'improvvisa rivelazione della povertà, la perdita dello status. Soprattutto, il definitivo incrinarsi di qualcosa. Dentro.

Un incipit classico, quasi

un pedaggio, giustificato dalla complicità di una citazione: «Per disperato che possa sembrare, non abbiamo altra scelta: dobbiamo ritornare all'inizio» (W. C. Williams).

Ed ecco, allora, la rottura dovuta, l'indispensabile, doloroso, spiraglio da cui sprizza il fume in piena della memoria. Eppure, appena la lingua si leva come un machete, di classico, dovuto e indispensabile non rimane più niente: «tutto quello che i parenti hanno fatto è stato mettere un bel pezzo di esplosivo al plastico in culo alla famiglia, accendere la miccia, allontanarsi di qualche metro e godersi lo spettacolo».

Dopo la detonazione, c'è la fuga, il peregrinare per il

continente: da Bielefeld a Falun, da Oslo a Göteborg, da Londra a Milano. E ci sono gli incontri, alla dogana del sogno, con personaggi avvolti nella tremolante luce di una distorsione perenne... Elsy, trovata e abbracciata tra centinaia di persone, mentre la voce di Johnny Thunders scandisce: «Non provarci, non provarci, non puoi stringere le tue braccia attorno a un ricordo»; Pino De Fulgentis, che dice di trafficare in Rolex e carati, di avere le donne che vuole e un giorno scompare; Giulia, e una vita irregolare fatta di levatacce prima dell'alba e di intrusioni discrete. Uomini e donne in carne e ossa oppure fantasmi di notti insonni, sui quali la forza dell'immaginazione prende una consistenza particolare, trasformandoli nei sapienti adepti di una setta del Travestimento. Ed è a questo punto che il problema della Verità si rivela come la più oziosa e superflua delle questioni: «Che senso ha che io dica la verità se le mie storie sembrano vere?». In quel «sembrare» risuona una dichiarazione di poetica, anticipata dall'esergo di Katherine Mansfield: «La nuda verità, come solo un bugiardo può dirla».

Nel medesimo specchio in cui finzione e realtà si sorprendono simili, l'Europa de *L'ultimo dio* si specchia nell'Atlantico, scorge l'America, ritrova, tutto, il tema del viaggio on the road. Ma al posto del selvaggio Dean Moriarty c'è l'indefinibile Emanuel Carnevali, poeta maudit di un secolo addietro, autore de *Il primo dio*, maschera dai cento volti, uomo dai tanti mestieri che rompono la schiena, prosritto girovago in cerca delle parole. Semplicemente: il gemello anteriore di Emidio Clementi. O così ci piace pensare.

In un turbinante gioco di corrispondenze, le due biografie vanno intrecciandosi, fondando un dialogo straordinario per la concretezza di situazioni impossibili, mentre la narrazione si duplica, si scompone e si scioglie in un discorso che rimbomba nelle stanze del tempo. L'esito - di cui non è lecito dire - ha dell'inimmaginabile, laddove il culto dell'incontro, della casualità e dell'imponderabile concatenarsi degli eventi celebra la più nobile delle sue liturgie.

Ad un tratto, un trip passa e ne inizia un altro. Quando i chilometri sono ormai troppi, il cammino si interrompe. Comincia un nuovo sentiero, fatto di note paraboliche sulle linee di un pentagramma. La città è Bologna. Il logo recita: *Massi-*

ca, ritrova, tutto, il tema del viaggio on the road. Ma al posto del selvaggio Dean Moriarty c'è l'indefinibile Emanuel Carnevali, poeta maudit di un secolo addietro, autore de *Il primo dio*, maschera dai cento volti, uomo dai tanti mestieri che rompono la schiena, prosritto girovago in cerca delle parole. Semplicemente: il gemello anteriore di Emidio Clementi. O così ci piace pensare.

In un turbinante gioco di corrispondenze, le due biografie vanno intrecciandosi, fondando un dialogo straordinario per la concretezza di situazioni impossibili, mentre la narrazione si duplica, si scompone e si scioglie in un discorso che rimbomba nelle stanze del tempo. L'esito - di cui non è lecito dire - ha dell'inimmaginabile, laddove il culto dell'incontro, della casualità e dell'imponderabile concatenarsi degli eventi celebra la più nobile delle sue liturgie.

Ad un tratto, un trip passa e ne inizia un altro. Quando i chilometri sono ormai troppi, il cammino si interrompe. Comincia un nuovo sentiero, fatto di note paraboliche sulle linee di un pentagramma. La città è Bologna. Il logo recita: *Massi-*

Volume. Sono gli anni della fondazione del gruppo insieme a Egale e Vittoria, gli anni dei concerti in giro per l'Italia. Di nuovo sulla strada. Un'altra America, però, quella delle band, del pubblico e delle canzoni. Per Carnevali, intanto, dall'altra parte del secolo, la vita si sta esaurendo: prima il fallimento nell'indifferenza e poi il letargo eterno. Con la morte del cantore bohémien, arriva puntuale, nella schizofrenia parallela dell'intreccio, il «non ce la faccio più», la conclusione di una scommessa durata dieci anni. Le parole trovate senza timori, come fosse un tiro con l'arco per centrare il senso esatto dell'espressione, scivolano nel silenzio. Il mondo torna muto.

In realtà, per riprendere a parlare senza un istante, occorre solo evitare la retorica delle pantomime. E raccontare un'altra storia è come cambiarsi d'abito con la stessa disinvoltura del vecchio Rigoni, cinico dandy felsineo, o come giocare con i soldatini durante i pomeriggi ad Ascoli, fingendo che nel piumbo delle miniature scorra sangue: «credo che con le storie sia la stessa cosa, Mimi. Tutto deve sembrare vero».

L'ultimo dio
di Emidio Clementi
Fazi Editore
pagine 169
euro 14,50

net&blog

— **x\$'nalita' c'nufa**
(www.personalitaconfusa.splinder.it)
Lo confesso: io sono un fan di Personalità confusa o meglio di x\$'nalita' c'nufa, come si firma lui, sul suo blog. Osservatore acuto e disincantato del nostro quotidiano, scova da tutti gli angoli i paradossi del nostro vivere contraddicendoci e spesso ingannandoci, riuscendo a crearsi attorno una galleria di personaggi (meglio, di «caratteri») a volte davvero esilaranti. Surreale e grottesco, il weblog «confuso» è poi - con evidenza - una proposta di «scrittura», una scrittura tanto «pensata» e sorvegliata da essere ormai diventata uno stile riconoscibilissimo, imitato anche da blog-writer più ufficiali, apparentemente scanzonato, ma attentissimo a non lasciare scampo ai lati deboli dell'avversario, pura, irridente potenza punk di una tecnologia low (il weblog) a grandissima potenzialità comunicativa, unita alla capacità di riuscire ancora ad indignarsi e di riuscire a farlo in una «forma» pregevole. D'altra parte, che il blog «confuso» non miri basso, lo si capisce subito, dal motto che porta scolpito in Home: «Diario di un modo del tutto personale di distinguere il bene dal male, il brutto dal bello»: x\$'nalita' c'nufa, insomma, è una vera e propria proposta di *Weltanschauung-on-line*. Ma, nemmeno lo scrivo, e già immagino lui che lo legge e ci si fa sopra una sacrosanta sghignazzata...

— **La scrittura immediata**
(www.pordenonelegge.it)
Pordenonelegge, il Festival letterario friulano, ospita da qualche tempo sul suo sito un'interessante esperienza di «commitment blog» ideata da Giulio Mozzi. La scrittura immediata: invitati blogger e scrittori, insieme, a coppia, ognuno per una settimana, gli scrittori a tenere il loro (primo) diario in Rete, i blogger a segnalare i weblog di particolare interesse. Il tutto dovrebbe convergere, nell'autunno 2004, in una serata del Festival. L'idea è certamente buona, non a caso, chi vuole, trova nell'archivio delle passate settimane molto materiale interessante di riflessione sulla «teoria del blog», ad esempio gli scritti di Villalta, di Santi e dello stesso Mozzi. Come sempre, i cortocircuiti (ancor più se cyber) sono utilissimi per aprire le porte a forme inedite.

— **Slow-Forward**
(<http://slow-forward.splinder.it>)
È il blog del poeta Marco Giovenale, romano, tra i protagonisti del gruppo di Akusma. Tenendo fede al suo nome, Slow-Forward è un blog «lento» (più o meno un post a settimana), ma curato e capace di offrire spesso acuti spunti di analisi. I temi prediletti sono quelli della riflessione teorica sulla letteratura e le arti e dell'indagine delle nuove società e dei loro meccanismi di percezione e conoscenza. Di questi giorni, ad esempio, un'interessante riflessione sul trash come «meta-stile».

lello@lellovoce.it



«Il fucile da caccia» di Inoue: l'arte di raccontare facendo parlare gli spazi bianchi tra le righe

Beato chi conserva in sé ferite d'amore

Giuseppe Montesano

È possibile indagare la misteriosa vita dell'amore fin dentro i suoi movimenti più muti e, nello stesso momento in cui si dà loro la parola, riuscire a preservare l'inesauribile ambiguità di ciò che si sottrae da sempre alla scorza delle parole? Forse no, non è possibile, anche se è proprio quello che accade in questo romanzo breve del 1949 del giapponese Inoue Yasushi. Con un ritmo solo apparentemente svagato, con l'andatura di chi va avanti ma non ha fretta di arrivare al centro perché l'idea di un centro che spieghi tutto in arte è un inganno, Inoue fila

Il fucile da caccia

di Inoue Yasushi
Trad. di Giorgio
Amitrano
Adelphi
pagg. 100, euro 7,50

la convivenza di fuoco e gelo: una scrittura come un vetro lavato, luminosa fino all'accecamento, tranquillamente musicale, ma messa al servizio di una storia oscura che annoda di frase in frase, ossessivamente, un filo non si sa se di seta o d'acciaio intorno alla gola dei protagonisti. La storia dell'amore «adultero» tra Misuri Losuke e Saiko è disegnata da Inoue un po' come in una prospettiva ingannevolmente comoda in cui il lettore si adagia, convinto di sapere benissimo dove stia andando il racconto: ed è così più violenta e rivelatrice la scoperta che non di adulterio si tratta qui, ma dell'inafferrabile e bruciante fantasma di Amore, l'indistruttibile attrazione che l'amore incom-

piuto esercita su di noi contro tutto e tutti, e finanche contro se stesso. Da *Il fucile da caccia* emana una luce fredda che consuma la menzogna dicendola, quel quieto splendore che rivela la schiosa prossimità dell'incendio e rende la grande letteratura giapponese del Novecento così unica. In Inoue le parole e le frasi si depositano sulla pagina secondo la sequenzialità dell'italiano, ma pure qua e là è come se fossero circondate e alleggerite da un'aura particolare, quasi in esse fosse passato qualcosa della lingua di origine; e come non ricordare allora che il traduttore di Inoue, Giorgio Amitrano, viene

dalla porta stretta di aver reso in italiano *Il paese delle nevi* di Yasuniri Kawabata? (Che il lettore curioso e così fortunato da non averlo ancora letto, troverà insieme a *Il suono della montagna* e a *Mille gru* in un Meridiano dedicato a Kawabata e curato dallo stesso Amitrano.) L'arte di raccontare facendo parlare gli spazi bianchi tra le righe di Inoue Yasushi non è in *Il fucile da caccia* inferiore a quella dei grandissimi maestri, Tanizaki e Kawabata, e mostra una abilità di sorprendere il lettore con minimi tocchi che è tutta sua. Alla fine del libro la risposta alla domanda che cos'è l'amore, somiglia molto a un non so e a un non posso dirlo; ma è proprio in questo arrivare all'osso della cosa scoprendovi un ultimo enigma, che si rivela un frammento tagliente e lucente di verità; qualcosa che potrebbe anche dirsi così: è davvero da augurarsi che amore faccia rima con verità? E insieme, come in un contrappunto fervido: non è forse solo arrivati al termine della verità che si intravede il volto sfuggente dell'amore? Nel crepuscolo sensuale in cui conuiughiamo svogliatamente e noiosamente le nostre mediocri passioni, questo piccolo libro è come una lama che squarci placidamente beata i veli del cuore, un balsamo che non lenisce alcuna ferita, e anzi insinua, con la discrezione ingannevole della letteratura, una musica molto diversa che suona: beato chi conserva ancora in sé ferite d'amore...

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri
con contributi di Giuseppe Chiarante
e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più